

CULTURA & SPETTACOLI



MUSICA

La reunion dei Led Zeppelin in un film

■ La storica formazione hard rock britannica torna con un film intitolato *Led Zeppelin: Celebration Day* che uscirà il 17 ottobre e mostrerà il concerto speciale tenuto nel 2007 a Londra. Robert Plant e Jim-

my Page (foto Keystone), John Paul Jones e Jason Bonham, figlio del deceduto batterista John Bonham, eseguirono 16 successi della carriera degli Zeppelin a 27 anni dal loro forzato scioglimento.

Gli ultimi cantastorie ambulanti

Una mostra al Museo Etnologico dell'Università di Zurigo

PAOLA VON WYSS-GIACOSA

■ Con il titolo «Rollenspiel und Bildgesang» è aperta a Zurigo fino al 3 marzo 2013, presso il locale museo etnologico (Völkerkundemuseum der Universität Zürich) un'interessante mostra che espone rotoli dipinti di cantastorie bengalesi.

Questi cantastorie ambulanti sono tra gli ultimi a mantenere in vita una tradizione presente in India da oltre duemila anni e che dall'India si è diffusa lungo la Via della Seta. Il cantastorie indiano girava per le campagne portando con sé dei rotoli di stoffa o di carta dipinti: le pitture narravano storie tratte dai poemi più celebri, quali il Mahabharata e il Ramayana, o le imprese del dio Krishna. Giunto in un villaggio, il cantastorie estraeva dalla sua bisaccia un rotolo, lo apriva lentamente, dall'alto in basso, mostrando una figura per volta e spiegando con una cantilena la scena illustrata. Un pubblico, per lo più illetterato, poteva così divertirsi e seguire attraverso le pitture e la recitazione che le accompagnava i grandi racconti epici come pure le storie religiose e mitiche. Nei secoli questi cantastorie, spostandosi capillarmente per gran parte dell'India, hanno contribuito a stabilire, in particolare negli strati più umili della popolazione, un patrimonio comune di conoscenze, di miti, di leggende e di tradizioni religiose; qualcosa che nell'Occidente europeo può essere paragonato alla Bibbia pauperum che narrava alle masse analfabete le storie del Vecchio e del Nuovo Testamento.

I rotoli presentati nella mostra di Zurigo sono opera di due gruppi, ambedue di etnia bengalese, tuttavia ben distinti per quel che riguarda il modo di vita e la consapevolezza artistico-religiosa: i patua e i jadapatia.

I primi, i Patua, sono pittori-cantori seminomadi appartenenti a una sottocasta tra gli artigiani. Vivono nei villaggi intorno a Calcutta, nel Bengala occidentale, e da generazioni tramandano la loro professione da padre in figlio. I loro rotoli, eseguiti con grande cura, sono di dimensione notevole, larghi 50 centimetri e più. Benché



prevalentemente musulmani, i Patua hanno sempre saputo adattare il loro vasto repertorio al pubblico, narrando leggende musulmane e miti panindiani, come pure racconti locali. In tempi più recenti hanno aggiunto interpretazioni di storie di cronaca quale l'assassinio di Rajiv Gandhi e vicende autobiografiche.

Già nei primi decenni del secolo scorso grandi figure dell'élite culturale del Bengala, tra cui Tagore, il celebre poeta premio Nobel per la letteratura, si erano occupati di questa arte popolare, sottolineandone l'interesse e lamentando il rischio che potesse scomparire.

In effetti, negli anni la modernizzazione ha fatto sì che il pubblico rurale, anch'esso ormai abituato a cinema e a televisione, fosse sempre meno interessato a questo tipo d'ingenuo intrattenimento.

Lo Stato del Bengala ha messo quindi in atto una politica molto attenta alle tradizioni locali che desidera mantenere in vita. Da decenni ormai il Governo si è impegnato a proteggere questi pittori-cantori

con sovvenzioni statali e a stimolarne il lavoro con svariate iniziative.

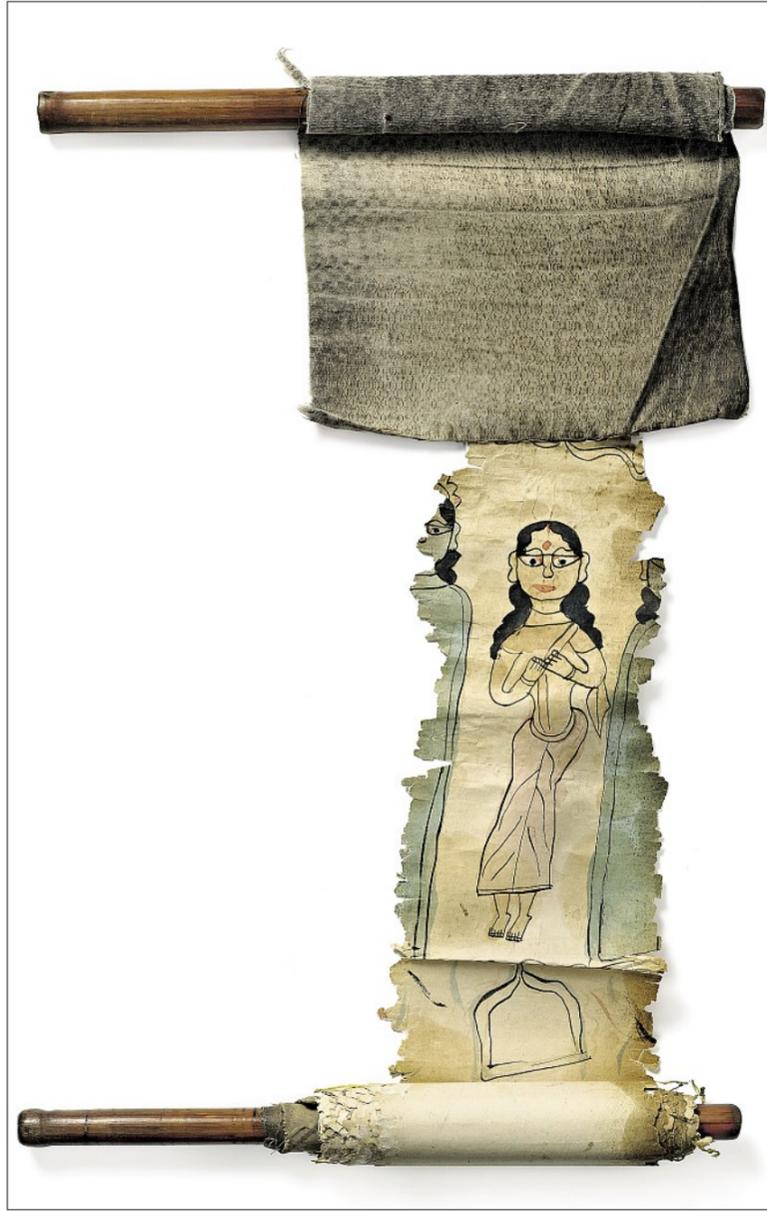
I Patua, con notevole flessibilità mentale e ingegnosità, hanno cominciato così a interpretare soggetti non tradizionali, creando nuovi rotoli dipinti e recitazioni dedicati a temi sociali, ecologici e medici, dai rischi del disboscamento all'importanza delle vaccinazioni. Hanno inoltre inserito nel loro repertorio storie del tutto avulse dalla storia indiana quali la rivoluzione francese o, in seguito al successo del blockbuster hollywoodiano, la tragedia del Titanic. Dotati di un vivo senso commerciale, tanti di loro si sono orientati verso la città e lavorano a Calcutta, vivendo ormai prevalentemente della vendita delle loro opere.

All'inaugurazione della mostra di Zurigo hanno parlato due donne Patua. Ancora vent'anni fa sarebbe stato impensabile che donne musulmane girassero le campagne per esibirsi in pubblico. Oggi le loro attività e il successo con cui le svolgono le portano non solo nelle metropoli in-

diane, ma anche all'estero.

Il secondo gruppo di cantastorie, i Jadapatia, dei quali la mostra zurighe presenta numerosi rotoli dipinti di particolare fascino estetico, si muovono in un tessuto etnico, sociale e religioso completamente diverso. Sono di religione indù e vivono sedentari in aree rurali del Bihar e dello Jharkhand, nella misera periferia dei nuclei abitativi dei Santal, una delle più grandi comunità tribali dell'India. Malgrado la tradizione religiosa di questi ultimi sia diversa da quella indù, i Jadapatia da tempi immemori si definiscono loro sacerdoti.

Il repertorio dei Jadapatia è molto più limitato di quello dei Patua, i loro rotoli dipinti sono stretti, prodotti in economia, spesso rotti e riparati. Tra i loro pochi soggetti uno dei più importanti rappresenta con espressività grafica le terrificanti pene dell'inferno. Ne è protagonista Yama, il dio che secondo un'antica tradizione indiana sovrintende al mondo dei morti e ne decide il destino. Altri rotoli, questi in-



ROTTOLI DIPINTI

Nella foto piccola: vecchio rotolo dipinto dei Jadapatia, in cui è rappresentato Jama, il dio re del mondo dei morti. Collezione privata. In grande: rotolo dipinto dei Jadapatia, che raffigura la dea dei sacri boschi Jaher Era. Collezione privata. (Foto Kathrin Leuenberger.)

stile a filigrana, con colori tenui, narrano il mito di creazione Santal. I Jadapatia lo hanno tuttavia adattato alle loro necessità. La loro versione è molto più breve, ma soprattutto contiene un'aggiunta decisiva che spiega la loro funzione nella società Santal: il rotolo dipinto termina con una figura che pratica i riti funebri in onore degli antenati primigeni - questi rappresenta il primo Jadapatia. In caso di un decesso tra i Santal infatti, i Jadapatia si recano presso i parenti per praticare dei riti mortuari. Mostrano un piccolo dipinto su carta che rappresenta di profilo, in modo rozzo, il defunto. Al ritratto manca però la pupilla. In una cerimonia il Jadapatia la inserisce, permettendo così all'anima il passaggio nell'aldilà. I Santal pagano questi sedicenti sacerdoti, un po' per superstizione, un po' perché li vedono come dei poveri mendicanti, persone queste cui in India è tradizione offrire un piccolo aiuto in denaro o in natura.

Origina certamente da queste pratiche la più diffusa etimologia del loro appellativo, etimologia che lo fa risalire a jadu, «magia» in lingua bengali. I Jadapatia rifiutano questa spiegazione come svilenza, come anche l'etichetta di mendicanti spesso impostagli. Sta di fatto, comunque, che sono molto poveri e che i riti funebri sono stati fino a poco tempo fa la fonte principale dei loro modesti guadagni.

Anche nello Jharkhand, però, si sono verificati in questi ultimi anni molti cambiamenti: nel 2000 questa regione assai ricca di risorse minerali si è separata dal Bihar diventando uno Stato autonomo e da allora ha conosciuto un grande sviluppo. Ormai i Santal, l'etnia originaria e dominante di questa regione, non sono più interessati all'attività dei cantori bengalesi e questa tradizione va scomparendo.

La mostra nasce dai viaggi e dalle ricerche che Samuel Schütz e Thomas Kaiser compiono nel Bengala e nelle regioni confinanti del Bihar e dello Jharkhand. I due artisti svizzeri da ormai più di vent'anni seguono il lavoro dei Patua e dei Jadapatia, documentandone l'evoluzione e i mutamenti degli ultimi decenni: la notevole e fortunata introduzione di donne cantastorie tra i Patua e il drammatico progressivo abbandono di un'antica tradizione da parte dei Jadapatia.



ROLLENSPIEL
UND BILDGESANG
ZURIGO, VÖLKERKUNDEN
MUSEUM.

Fino al 3 marzo 2013
Martedì-venerdì 10-13; 14-17
Sabato 14-17; Domenica 11-17.

Un doveroso omaggio allo scultore ticinese Pierino Selmoni

A vent'anni dall'ultima personale dell'artista a Mendrisio, il Vela di Ligornetto gli dedica una rassegna

■ «Un doveroso omaggio» sono queste le parole più indicate per inquadrare la bella mostra che il Museo Vela di Ligornetto ha voluto dedicare a Pierino Selmoni. Dando continuità ad un filone che da alcuni anni contraddistingue la propria politica espositiva - il rendere omaggio nel solco della memoria dell'opera di Vincenzo Vela agli scultori ticinesi maggiormente rappresentativi - l'attenzione viene ora posta sulla produzione di uno degli artisti la cui ricerca, tra le più originali e coerenti in ambito cantonale, si è sviluppata per certi versi in modo appartato, lontana dalle luci spesso fuorvianti della ribalta. A vent'anni dall'ultima sua personale al Museo di Mendrisio, Pierino

Selmoni, il decano degli scultori svizzero-italiani nato a Ventimiglia nel 1928 da genitori ticinesi, torna a presentare i suoi lavori in forma antologica mostrando forse per la prima volta in modo così esauriente gli sviluppi e gli snodi principali di un discorso che fonda le sue radici in un linguaggio legato alla tradizione figurativa. Da Brancusi a Picasso, per restare in ambito internazionale, ma anche da Giovanni Genocchi a Mario Bernasconi a Remo Rossi, se lo sguardo resta nell'ambito ticinese.

Quella di Selmoni è tuttavia una ricerca proiettata costantemente in avanti, sviluppata per soddisfare la sua curiosità intellettuale, caratterizzata da una costante voglia di



PIERINO SELMONI
Sculture nel parco del Museo Vincenzo Vela a Ligornetto.
© Museo Vela.
(Foto Mauro Zeni)

apprendere («imparo spesso attraverso i miei errori» afferma l'artista) e da un continuo confrontarsi con la materia, dal bronzo alla pietra e soprattutto al marmo.

Negli ultimi decenni le sue forme sono andate costantemente semplificandosi, traducendosi in opere dalla struttura geometrica ben definita, sempre tuttavia contraddistinte da un afflato lirico che le rende vive e pulsanti. I suoi graniti e i suoi marmi, lavorati con maestria grazie alla conoscenza secolare dei segreti degli intagliatori di pietra, sanno esaltare le ombre per catturare la luce e porsi in un'ottica sempre nuova e stupefacente per l'osservatore.

Il modo diverso di trattare la super-

ficie, l'inclinazione particolare dei piani prospettici, la scansione dei volumi sono elementi eterogenei che vengono sapientemente amalgamati da Selmoni nella sua personalissima reinterpretazione della natura, nell'esigenza della ricostituzione di una nuova realtà.

Tutto questo e molto altro ancora suggerisce la rassegna che verrà inaugurata domenica 16 mattina alle 11 al Museo Vela, ordinata da Gianna Mina seguendo criteri di sviluppo cronologico all'interno dei quali sono stati individuati nuclei tematici affini per esiti formali (suggestiva la sala dedicata alla Maternità) o impiego della materia. Le opere esposte sono oltre un'ottantina e coprono un arco

temporale che parte dalla metà degli anni Quaranta per giungere fino ad oggi. Di piccole dimensioni o monumentali come quelle presentate nel parco del museo, testimoniano la costante evoluzione del lavoro e la mai abbandonata ricerca di nuovi sbocchi espressivi di Pierino Selmoni, la cui opera superata l'apparente varietà dei risultati rivela alla fine una sostanziale organicità esecutiva e una profonda unità ispirativa.

RUDY CHIAPPINI



PIERINO SELMONI
LIGORNETTO,
MUSEO VELA.
Fino al 16 dicembre.